

Comunità, il legame che resta

Cosa regge una società dalle sue fondamenta?
Dare spazio all'agire libero e gratuito che crea relazioni.

di Carlo Cefaloni

Andrea lavorava come caposala in un grande ospedale romano. È rimasto al suo posto nel pieno dell'epidemia di Covid, un nemico invisibile che ha mietuto nel nostro Paese migliaia di morti e ha cambiato le regole della vita comune, eliminando la possibilità stessa dello stare assieme. Tra il personale sociosanitario, costretto a turni massacranti, si sono contate 500 vittime. Andrea non sa dire ancora come sia avvenuto il contagio che lo ha colpito. È stato ad un passo dal perdere la vita ma, alla fine, è tornato a casa completamente debilitato. Ora è in fase di lenta ripresa e ha scritto un libro intitolato *Un'altra possibilità*, ad indicare l'occasione per tutti di imparare da quanto

avvenuto. Una tragedia, quella del Covid, che può ripresentarsi in tanti modi, come spiegano molti esperti, in un mondo esposto agli effetti dei cambiamenti climatici. Lo stato d'eccezione della pandemia ha fatto emergere la forza del legame sociale, l'essere una comunità solidale come testimoniato dalle immagini, che hanno fatto il giro del mondo, di medici, infermieri e portantini crollati a terra dopo ore di intervento per la cura da assicurare a tutti, nessuno escluso, con il servizio sanitario pubblico costantemente sotto attacco negli ultimi anni.

“*Un'altra possibilità*” che ci è stata data è quella di una conversione ad U per



D

Recuperiamo la nostra umanità

Mariano Iavarone, assistente sociale e psicologo, ASL Caserta.



Da molti anni c'è unanimità nel descrivere in chiave negativa l'attuale contesto socio-culturale occidentale, evidenziando la generalizzata frammentazione e il progressivo impoverimento delle relazioni. Sebbene tale scenario non opprima ma, anzi, valorizzi le esperienze di solidarietà che persistono, è innegabile vi sia un declino della qualità di vita individuale e comunitaria. Da più parti giungono grida di allarme per la crisi identitaria e per i danni psichici e relazionali che derivano dalla tendenza all'isolamento e dalla "paura dell'altro"; d'altro canto si diffonde sempre più la convinzione che occorre cambiare stili di vita. Scoperte neuroscientifiche relativamente recenti dicono che la persona è geneticamente predisposta alle connessioni sociali: la costruzione di legami è un bisogno evolutivo irrinunciabile come quello di nutrirsi. Abbiamo contezza che il cervello è un organo relazionale («le connessioni umane plasmano le connessioni neurali, ed entrambe contribuiscono allo sviluppo della mente», Siegel 2013). A conferma delle varie teorie psicologiche sulla necessità per il neonato di ricevere un adeguato nutrimento fisico-sensoriale per porre le basi per lo sviluppo, oggi – grazie al concetto di neuroplasticità – sappiamo in più che la spinta alla relazionalità è un bisogno che permane per tutto l'arco di vita poiché siamo coinvolti in continue modifiche delle connessioni cerebrali sotto l'influsso delle esperienze di relazione (Doige 2007).

Nella frenesia consumistica che sta caratterizzando l'epoca ipermoderna, che tende a medicalizzare il disagio e a farne spesso l'oggetto di terapie farmacologiche, va ribadito che sono le solitudini la matrice o l'acceleratore di disturbi mentali e di smarrimenti esistenziali (la depressione è la prima causa di disabilità a livello globale, secondo i dati Oms del 2019, e la depressione ha sempre come concausa il fallimento di legami). Oggi, più che mai, occorre preventivamente investire in luoghi di aggregazione caldi, per riattivare il potenziale relazionale che è connaturato all'essere umano e che, se trascurato, ne tradisce la stessa essenza spersonalizzandolo e annichilendolo. È urgente, per recuperare in umanità, impegnarsi nella costruzione sociale della fiducia organizzando luoghi e strategie in cui si possano sperimentare relazioni positive, ricordando che «la soglia di accesso a modalità più umane, integre e lucide nel modo d'essere e di vivere le relazioni è data negli eventi di accoglienza» (Mancini 2017).

invertire un cammino che porta ad eclissare il volto dell'altro dal nostro orizzonte, come affermato da papa Francesco nella preghiera del 27 marzo 2020 nella piazza San Pietro deserta: «Avidi di guadagno, ci siamo lasciati assorbire dalle cose e frastornare dalla fretta. Non ci siamo fermati davanti ai tuoi richiami, non ci siamo ridestati di fronte a guerre e ingiustizie planetarie, non abbiamo ascoltato il grido dei poveri, e del nostro pianeta gravemente malato. Abbiamo proseguito imperterriti, pensando di rimanere sempre sani in un mondo malato». Parole che assumono una maggiore densità davanti alla guerra in Ucraina che devasta persone e coscienze con scelte di massiccio riammo e scenari sempre più devastanti (mezzo milione di morti tra i soli militari è un dato che passa via veloce). Il cambio di rotta non è avvenuto.

L'agire libero e gratuito a favore degli altri trasforma la realtà

A cominciare dal definanziamento del servizio sanitario pubblico: secondo la Fondazione Gimbe, il rapporto spesa sanitaria sul Pil nel 2025 sarà inferiore ai livelli pre-pandemia. Appare irreversibile il crollo demografico dovuto a una molteplicità di fattori, il problema delle periferie degradate non vede soluzioni strutturali in un Paese dove le mafie, come ha denunciato don Luigi Ciotti all'assemblea di Azione Cattolica, «sono più forti perché ormai viaggiano sul piano dell'alta finanza».

Il confronto con questi dati di realtà vengono di solito omessi perché possono spingere verso la rassegnazione e il disimpegno.

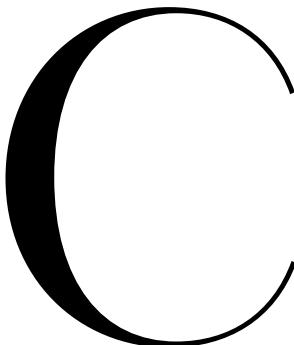
Ne è un indice la progressiva astensione al voto che riguarda in particolare le fasce della popolazione più debole. Se ancora nelle circoscrizioni territoriali a maggior reddito l'affluenza alle urne raggiunge il 75% degli aventi diritto, tale percentuale crolla al 45% e anche meno nelle zone più povere. Nell'accettazione della sconfitta non si intravede la possibilità di un nuovo "sole dell'avvenire", la possibilità, cioè, di raggiungere un mondo migliore o, almeno, la possibilità di una proposta credibile.

Ai segnali di un malessere radicato nelle

fondamenta non si può rispondere se non andando in profondità. Lo fa intuire l'ultimo film di Ken Loach, *The Old Oak*, in uscita ad ottobre, che descrive lo smembramento sociale e il progressivo incattivimento, esaltato dai social, di una cittadina dell'Inghilterra del Nord che ritrova intorno al gestore dell'unico pub rimasto, nel suo agire solidale assieme ad un'amica, il senso di comunità capace di aprirsi al dolore di alcuni profughi siriani visti inizialmente con ostilità. L'agire libero e gratuito a favore degli altri trasforma la realtà. Come afferma Maurizio Maggioni, presidente di VolontaRomagna, è «grazie ai volontari se sono aperti i doposcuola, i campi estivi o i musei, se esistono le bande musicali di paese o le associazioni sportive. Parliamo di attività che sfuggono alla narrazione, a volte molto retorica, di un volontariato inteso come "buona volontà", ma il cui valore è inestimabile, perché si inseriscono concretamente in un disegno di società più giusta e inclusiva, perseguitibile e realizzabile ogni singolo giorno». Lo abbiamo visto con quanto avvenuto dopo le devastanti inondazioni che hanno colpito la Romagna. È in quel territorio, a

continua a pag. 14

Mariapoli estiva Prati di Tivo (TE).



Comunità luoghi privilegiati dell'umano

Luca Gentile, direttore editoriale delle Edizioni Città Nuova.



Chiedersi se dalla recente pandemia o dalle polarizzazioni della guerra in Ucraina usciremo più forti come specie e come singoli grazie alla nostra resilienza o piuttosto con maggiori fragilità e insicurezze sembra oggi inevitabile, se non altro per poter guardare con più consapevolezza al nostro futuro e alle nostre relazioni.

Ed è, infatti, soprattutto di queste ultime che ci stiamo preoccupando perché, se è vero che l'essere umano è una creatura fondamentalmente relazionale, ne va della nostra stessa umanità. Il punto, per citare un illustre sociologo, è che «se, come alcuni sostengono, la relazione interpersonale esprime la struttura originaria dell'essere umano, ossia la profondità ontologica per la quale l'essere umano non è solitudine, ma è una costitutiva apertura all'alterità, e si realizza nel riconoscimento e nell'accoglienza dell'Altro, perché mai, allora, l'alterità sfocia tante volte nell'opposizione e nel conflitto, per non dire di peggio nella violenza e nella distruzione dell'Altro?» (Pierpaolo Donati, *Alterità*, Città Nuova 2023). In questo senso, non si tratta più solo di riconoscere tale struttura originaria, ma anche di capire come questa funzioni bene ovvero quando diventi un'esperienza vitale, «quella che proviamo quando sentiamo di vivere una relazione speciale con gli altri e con il mondo, speciale perché non ci impone di essere altro da noi stessi, ma ci fa essere veramente e profondamente noi stessi con gli altri.

In genere, siamo portati a credere che questa esperienza dipenda essenzialmente dalla nostra vita interiore, mentre può solo emergere da un'alterità positiva con gli altri e con il mondo» (*ibid.*).

Da queste premesse si comprende il senso più profondo della comunità e il suo potenziale sociale e salvifico, se essa diviene il luogo di una piena realizzazione umana. Dove ciò avvenga se ne coglie il fascino unico e irripetibile e allora «si attua una mirabile coincidenza tra interno ed esterno, tra anima individuale e anima collettiva... Più si scava nell'anima più si trova la comunità, più si approfondisce la comunità più vi si trova la propria anima ... Dico 'io' e risponde 'noi', diciamo 'noi' e sento pronunciare il mio nome, che mi ritorna diventato immenso come il mondo, infinito come il cielo» (Luigino Bruni, *La comunità fragile*, Città Nuova 2022).

Verucchio, che si svolge da anni la festa dei popoli, una manifestazione che, tramite il calcio e la cucina, promuove la conoscenza reciproca tra persone di nazionalità diversa all'insegna dell'"incontrarsi per riconoscersi". Un'iniziativa che non si improvvisa ma che è il coronamento dell'impegno di ogni giorno, come riportato su *Città Nuova*.

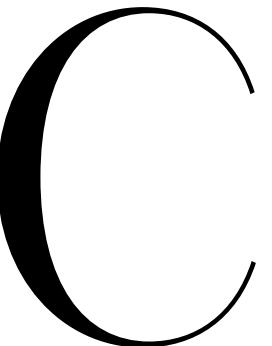
Restano memorabili su questa rivista i racconti di Silvano Gianti, scomparso il 14 aprile 2020, corrispondente dalla Liguria, sulla resistenza umana di quei volontari che, superando critiche e ostacoli di ogni genere, si son fatti carico dei migranti trattenuti a Ventimiglia, sul confine con la Francia, il cui governo li respinge indietro con durezza. Il concetto di "comunità" può essere usato anche per esprimere un senso di esclusione verso coloro che non sono "nostri", secondo richiami identitari di vecchi e nuovi nazionalismi. Una tendenza in crescita che mina la stessa esistenza dell'Unione europea dove siamo, come italiani, parte fondativa della "Comunità" di nazioni uscite dalle tragedie di conflitti senza fine. Il cancelliere Helmut Kohl parlava della sua scelta di Europa radicata nella morte del fratello in guerra.

E, tuttavia, occorre riconoscere che questa tendenza a rinchiudersi in appartenenze recintate attinge al senso di paura e smarrimento di fronte a cambiamenti radicali determinati da poteri che sfuggono ad ogni controllo. Si pensi ai licenziamenti comunicati da esecutori di capitali finanziari

inconoscibili. Vanno visti, perciò, con molta attenzione i casi delle imprese rilevate agli stessi dipendenti (*workers buy out*) e la reazione di comunità di lavoratori, ad esempio quelli dell'ex Gkn di Firenze e dei facchini della catena logistica di Mondo Convenienza, che non si sono disgregati e divisi ma hanno chiesto e trovato la solidarietà e il coinvolgimento delle reti sociali attive e responsabili. È, infatti, paradossalmente l'ambito del lavoro, frazionato in una molteplicità di contratti e rapporti precari, dove è forte la tentazione illusoria di salvarsi da soli. Una solitudine che colpisce, anche, quelle periferie costruite per concentrare il disagio sociale ma che si rivelano, andando oltre una certa rappresentazione televisiva, «un luogo molto vitale, ricco di iniziative, di protagonismo sociale, di potenzialità e risorse, di produzione culturale (in particolare nel campo della musica) che in genere dall'esterno non vengono minimamente percepiti», secondo Carlo Cellamare, urbanista dell'Università La Sapienza che lavora da anni sul campo. Ne è un esempio Pangea, una rete autogestita e autofinanziata sorta nel cuore di Scampia, a Napoli, per sostenere un progetto di formazione alla nonviolenza e di cura del verde che è riuscito a riqualificare un'area abbandonata del quartiere.

Il legame sociale esiste ed è fiorente, bisogna solo dargli spazio e farlo crescere.

Festa dell'amicizia tra i popoli a Verucchio (RN).



Sapienza artificiale

Michele Zanzucchi è giornalista e scrittore, coordinatore comunicazione ed estensione universitaria presso l'Istituto universitario Sophia di Loppiano (Fi)

Conversando con il rettore dell'università nella quale mi trovo ad insegnare – l'Istituto Universitario Sophia di Loppiano (Figline e Incisa Valdarno, provincia di Firenze) –, il professor Declan O'Byrne, si rifletteva sulla necessità di regole generali etiche che siano date e soprattutto condivise per il mondo del digitale, e più in particolare dell'intelligenza artificiale, che ormai è sulla bocca di tutti, anche se pochi in realtà sanno bene che cosa sia. Il dibattito è apertissimo: negli Stati Uniti il tema è diventato centrale, forse meno in Cina, l'altra grande potenza del digitale. L'Europa è sensibile all'argomento, più dal lato del pensiero che della tecnologia.

Tutto ciò vale non solo per il campo strettamente ingegneristico, per quei facitori di algoritmi e software che tanta potenza e tanto potere sembrano aver acquisito, ma anche in campo economico, con la transnazionalità delle grandi imprese del digitale che raggiungono profitti assolutamente spropositati, superiori ai budget di Stati importanti come la Svizzera o la Spagna.

E non va esente il campo etico-antropologico: che relazioni nascono dal e nel digitale? Il professor O'Byrne, forse per via dell'impegnativo nome dell'istituto universitario da lui guidato, Sophia, in greco "sapienza", sostiene che nel mondo digitale oggi c'è più che mai bisogno proprio di *sophia*, e non solo di conoscenza o di tecnica. Sophia può voler dire, ad esempio, ricordare a chi produce armi digitali che non uccidere è un comandamento fondatore di ogni pensiero e religione; oppure ricordare ai giuristi che bisogna preservare a tutti i costi la privacy delle persone che usano la Rete, e così via. Mi è tornata in mente, allora, la proposta avanzata da Fadi Chehadé, egiziano-libanese ora californiano, già direttore dell'Icann, l'azienda che "protegge" le radici di Internet per l'intero pianeta, e *visiting professor* a Sophia, della necessità di un Digital Oath, di un giuramento digitale, analogo a quello di Ippocrate per i medici, da proporre per la sottoscrizione agli ingegneri e ai tecnici che stanno lavorando nel mondo digitale. Giuramento che enumera una serie di principi che l'ingegnere di turno si impegna liberamente a rispettare. La pandemia, la guerra in Ucraina, la nuova frontiera del capitalismo digitale ci dicono che forse i tempi sono maturi per affrontare di petto la questione etica e antropologica dell'intelligenza artificiale, degli algoritmi, più in generale del digitale. Gli ingegneri del digitale rischiano, infatti, di perdersi nelle loro questioni tecniche, cercando prodezze e *performance* importanti e potenti, ma con conseguenze non sempre previste e tantomeno volute. È forse giunto il tempo di un impegnativo compito, affidato congiuntamente a ingegneri, a studiosi, a filosofi, a teologi, a politici, a imprenditori e a chiunque agisca nel mondo digitale: bisogna trovare regole condivise, bisogna capire dove sia l'orizzonte del futuro, nostro e dei nostri figli.

